

incontri



Certo che ne ho viste di cose belle nella mia vita ma anche di terribili. E due di queste terribili mi tornano in mente in questi giorni spesso e non so perché. Il cadavere di una donna bruciata tanti anni fa a Firenze e la lunga fila di lebbrosi in Etiopia ad Harar. A Firenze quella notte c'era freddo, era carnevale e ovunque per strada c'era odore di festa e musiche dagli scantinati di band metropolitane. Avevo venti anni e studiavo lì e avevo una catena di amici che godevano della città e dei libri, della libertà e dei monumenti. Le notti allora interminabili e quelle di carnevale più delle altre. Quella notte era fredda e piena di musica nell'aria ed eravamo vestiti di carnevale, ricordo la mia veletta anni Trenta e Oded il mio amico ebreo truccato da zebra e la bella turca Nurgun da odalisca ed eravamo in strada verso una festa, una corsa allegra e poi un camion dei pompieri e una gru e le tran-

I RICORDI TERRIBILI DELL'ETIOPIA E DI UNA DONNA BRUCIATA A FIRENZE

La sterminata fila dei lebbrosi ad Harar dentro un cielo rosso sangue

GIOVANNA GIORDANO

senne e vigili del fuoco con le loro tute arancio fosforescenti. Allora, proprio in quel momento, la gru trasporta dal secondo piano il cadavere di una donna bruciata. Un grumo nero sottile ridotto a un ramo e l'odore della carne umana bruciata e una poltiglia di capelli come una scopa fuori uso. Era vecchia, era ubriaca, c'era freddo e un accendino per accendersi l'ultima sigaretta sulla termocoperta attaccata all'elettricità e il cognac. Le fiamme l'avevano bruciata in un momento, solo lei perché la casa era intatta e c'era solo il suo di fumo nero. Così era finita la vita di quella donna ridotta a un fagotto di carbone. E noi lì, tremendamente giovani

e felici con gli occhi aperti e le velette e i trucchi e i veli da odalisca. Poi la notte è andata avanti ma senza più risate, con l'odore di carne umana bruciata nel naso. E poi un giorno in estate ad Harar, in Etiopia dove viveva Rimbaud e un uomo nutre le jene ogni notte in piazza. Harar dai mille colori e veli e asini e avvoltoi e poco lontano dai suoni della città c'è un convento francescano con dieci vecchi monaci vestiti di bianco. E prima del tramonto i dieci monaci preparano dentro pentoloni zuppe calde ai lebbrosi della città. Ho visto una fila immensa di lebbrosi che andavano zoppi e senza mani e a quattro zampe verso il convento france-

sano. Non erano due o tre come avevo visto in India ma centinaia sul sentiero arido dentro un cielo rosso sangue. E loro con una striscia ai fianchi e le ossa deformi e la faccia senza naso non più di uomo e neppure di animale e dentro quelle facce un occhio solo. E l'occhio che guarda l'uomo sano e il monaco come un miraggio e il miraggio pure quella zuppa che nessuno per loro prepara. E qualche volta la zuppa finiva per gli ultimi della sterminata fila di lebbrosi di Harar e allora i monaci raccoglievano pane e acqua. E poi il sole rosso tramontava sui dolori degli uomini stanchi. E poi le stelle e le grida delle jene.

www.giovanngiordano.it



Lamberto Maffei, presidente dell'Accademia dei Lincei, nel saggio "Elogio della lentezza" ci guida nell'esplorazione dei meccanismi cerebrali. A partire dal "rumore"



SERGIO CAROLI

In un mondo dominato dalla velocità e da una frenesia visiva e cognitiva che assume aspetti quasi patologici, il tempo sembra via via contrarsi: continuamente connessi, siamo chiamati a rispondere in tempi brevi a e-mail, tweet e sms, iper-sollecitati dalle immagini. Lamberto Maffei, presidente dell'Accademia dei Lincei ed ex direttore dell'Istituto di Neuroscienza del Cnr, ci guida, attraverso il saggio "Elogio della lentezza", nell'esplorazione dei meccanismi cerebrali che inducono all'eccessiva velocità (Il Mulino).

La copertina del saggio e Lamberto Maffei, presidente dell'Accademia dei Lincei, ex direttore dell'Istituto di Neuroscienza del Cnr

Professore, può sintetizzare i risultati delle recenti ricerche sul ruolo delle reti dei neuroni nella costruzione delle funzioni cerebrali?

«Le funzioni cerebrali sono molte e tutte essenziali, a partire da quelle che regolano il movimento, le sensoriali, le cognitive, la memoria etc e quelle che regolano il metabolismo. Mi soffermerò solo su quelle delle quali mi sono occupato personalmente e cioè sui circuiti nervosi che regolano la plasticità. La plasticità è la proprietà del sistema nervoso di cambiare funzione e struttura, cioè le connessioni nervose e la densità delle sinapsi in risposta all'esperienza, in generale si potrebbe dire all'ambiente; lo studio dell'influenza dell'ambiente sul cervello diventa basilare. Le ricerche nel mio laboratorio hanno dimostrato sia negli animali che nell'uomo che stimoli opportuni come il massaggio nei neonati possono cambiare molte funzioni cerebrali accelerando la maturazione del sistema nervoso».

Come si sviluppa la plasticità negli individui?

«La plasticità è particolarmente sviluppata nel bambino, diminuisce drasticamente nell'adulto e, ancora di più, nell'anziano. È stato dimostrato che stimoli fisiologici opportuni possono ripristinare parzialmente la plasticità sia nell'adulto che nell'anziano con ricadute importanti dal punto di vista clinico particolarmente, nelle malattie degenerative della vecchiaia. Ci si può domandare perché mai lo stimolo (leggi: ambiente) possa diventare terapia. La

risposta che le ricerche hanno dato è semplice. L'organismo sotto opportune stimolazioni produce sostanze che agiscono da farmaci; è quella che chiamo farmacologia endogena».

Lei scrive che il mondo moderno della fretta e della tecnologia è portato al cinismo sociale.

«Io mi soffermo a notare che nella società attuale si osserva una bulimia di consumi ed un'anoressia di valori. La fame per possedere, accumulare ed anche mangiare è diventata meccanismo di successo individuale, di potere, mettendo in secondo piano il rispetto dell'altro, la solidarietà, la sobrietà e anche l'onestà. L'anoressia investe anche la cultura, diventata cenerentola degli in-

teressi. Gli idoli del denaro e del consumo godono di molto favore, mentre sono morte o ammalate le muse della gioia del sapere, della scienza, della ricerca (almeno in Italia)».

Quali gli effetti della globalizzazione sui meccanismi del cervello?

«La globalizzazione ha portato a una globalizzazione del pensiero, per cui le persone tendono a pensare e anche a desiderare le stesse cose. Per i meccanismi prima discussi sulla plasticità ciò ha portato anche a cambiamenti simili nei circuiti cerebrali, essendo essi sottoposti a stimoli molto simili. Ho trattato altrove questo problema che ho indicato come "cervello collettivo", un cervello più simile negli individui della

società globalizzata. Con cervelli e pensieri omologati si rischia di perdere il colloquio dialettico e democratico che è, io credo, la strategia della civiltà».

Pensiero rapido e "fast food" - lei scrive - sono uniti armonicamente perché il primo è generatore del secondo che, a sua volta, è servo fedele del primo. Può spiegare il nesso?

«Non ho tempo, l'orologio corre, devo fare, incontrare colleghi: mangio un panino e scappo. Il nesso è evidentemente strumentale. L'offerta sul mercato del fast food diventa impresa economica redditizia per favorire la corsa che così può diventare più facile e anche più rapida con mete incerte come - dico io solo ironicamente ma non troppo

- per affrettare il cammino verso la morte. Il pensiero lento differisce da quello rapido perché è sostanzialmente un pensiero statistico che raccoglie e considera le varie variabili di una certa situazione prima di prendere una decisione. La sua probabilità di sbagliare è certamente inferiore a quella del pensiero rapido».

Perché l'idea creativa viene ad alcuni e non ad altri?

«Parlando nel libro del pensiero rapido e lento non poteva mancare una discussione sull'intuizione e la creatività. L'intuizione può essere rapida, ma l'esecuzione dell'opera è lenta, talvolta occupa anni nell'arte come nella scienza. Io propongo come rilevante nel processo creativo il rumore cerebrale che ho studiato per diversi anni. L'attività elettrica del cervello a riposo, cioè in assenza di stimoli, ha le caratteristiche statistiche del rumore, cioè i suoi eventi non hanno correlazione tra loro. Lo stimolo sensoriale non fa che correlare gli eventi e così diventa messaggio. I messaggi cerebrali si incontrano e generano immagini, pensiero come nei sogni. L'intuizione che spesso viene nel dormiveglia, a riposo, può ragionevolmente trovare ispirazione in questi messaggi. I cervelli per così dire rumorosi hanno più probabilità di creare. Il cervello della persona estremamente metodica e routinaria ha presumibilmente meno rumore forse meno probabilità di avere una nuova idea, originale».

ASTERISCHI

Umbilicus Siciliae cuore arcaico

ENZO PAPA

Umbilicus Siciliae, l'ombelico della Sicilia, l'onphalòs siculo centro della terra, è il punto mediano della civiltà mediterranea e dello spirito del mondo che gli antichi individuavano nel punto di confluenza dei confini interni dei tre Valli in cui gli Arabi avevano suddiviso amministrativamente la nostra Isola: Val di Mazara, Val Demone, Val di Noto, forse in omaggio alla forma triangolare dell'isola. Che il centro della Sicilia, come dire la sua parte mediana, sia stato da sempre una sorta di cerniera, di filtro, di cuscinetto in bilico tra le due opposte caratteristiche è provato negli usi, nei costumi, nelle feste popolari, nell'uso del dialetto. I paesi "lombardi", Aidone, Piazza Armerina, Nicosia, Sperlinga, lì dove resiste ancora il dialetto gallo-italico, si trovano tutti in tale fascia mediana. E' qui che si mantengono più vive le tradizioni; è qui, in questa parte centrale, dove palpita di più l'antico, arcaico, cuore siciliano.

Narrano i poeti antichi che Cerere (la greca Demetra), la Madre Terra per eccellenza, la madre della vergine Proserpina (la greca Kore), l'artefice del ciclo delle stagioni, sia stata la generosa divinità che donò agli uomini il chicco di grano (come Prometeo aveva donato il fuoco), e che insegnò loro le regole per coltivarlo. Ovidio così scrive: "Per prima Cerere smosse col vomere dell'aratro le zolle, / per prima diede in coltura alla terra messi e frutti/ per prima diede leggi: a Cerere dobbiamo tutto". (Ovidio, Metamorfosi, libro V, vv. 341-343).

Ebbene, come dice il mito, Cerere aveva la sua rocca proprio sull'ombelico della Sicilia, (in media insula est situs, umbilicus Siciliae nominatur, dichiara Cicerone), dove ancora si notano le antiche vestigia della sua "presenza", del suo culto. Ed è proprio nel vasto territorio dell'Ennese, nel centro geografico della Sicilia, che ancora oggi si coltiva intensamente il grano, in quegli stessi luoghi che costituirono il granaio di Roma. Ma insieme a questa risorsa di superficie, un'altra ce n'è stata, per più di due secoli, sotterranea e infida, che tanta parte ha avuto nella storia economica, ma anche letteraria e sociale siciliana: l'estrazione dello zolfo. Contadini e zolfatari, dunque, entrambi per secoli sfruttati, hanno caratterizzato l'antropologia culturale di questi luoghi, cuore, non solo geografico, dell'Isola. Nell'antichità classica lo zolfo veniva usato nelle cerimonie religiose di purificazione: "Allora egli disse alla cara nutrice Euriclea: / portami zolfo, balia, rimedio dei mali, portami fuoco, / perché la sala purifichi" (Omero, Odiss. XXII, 480/82), ma con il Cristianesimo ha assunto un'accezione estremamente negativa, associato com'è al demonio, quasi l'odore acre dello zolfo testimoniasse la presenza del maligno.

Antica è l'estrazione dello zolfo: in epoca romana le miniere di zolfo, le sulphurariae, erano coltivate dai condannati ai lavori forzati; ed anche così dovevano apparire, fino a non molto tempo fa, i minatori siciliani. L'industria siciliana dello zolfo ebbe periodi di grande prosperità, ma anche di gravissima crisi, fino alla progressiva chiusura delle miniere a partire dal 1975.

UNA GRANDE RETROSPETTIVA AL PALAZZO REALE DI MILANO

L'utopia inafferrabile e magica di Chagall



MARC CHAGALL, "LA MADONNA DEL VILLAGGIO", 1938-42

Andiamo subito controcorrente, d'accordo con Abram Efron. «Come Chagall, anche la sua arte è difficile. Per amarla bisogna accostarsi a essa, ma per accostarsi a essa bisogna passare la prova lenta e perseverante della penetrazione attraverso il suo involucro resistente. Perché il primo sguardo rimane impotente, incastrato nelle contraddizioni e nelle stravaganze dell'arte chagalliana». Il che, scritto nel 1918 in "L'arte di Marc Chagall", la prima monografia dedicata al maestro russo, dà un'idea più corretta di come «accostarsi a Chagall è difficile, in quanto bisogna superarne le contraddizioni essere capaci di sintetizzarle». Infatti, anche se «gli uomini frettolosi di oggi [non] sapranno penetrare nella sua opera, nel suo universo?» - come si domandava lo stesso Chagall nel 1947 - le sue raffigurazioni sono talmente intense/universali/visionarie da lasciare sempre dietro di sé un distillato spirituale complesso e caleidoscopico che arriva come un laser profondo nell'animo di ognuno. Lo dimostra appieno la magnifica mostra antolo-

gica "Una retrospettiva 1908-1985", aperta al Palazzo Reale di Milano fino al prossimo 1 febbraio, con il corollario dell'esposizione Chagall e la Bibbia, che propone per prima volta in assoluto, tra le 60 opere di soggetto sacro, le 22 gouache recentemente ritrovate, pre-preparatorie della celebre edizione Vollard del 1931 del Libro dei Libri.

Le 220 opere, tra cui numerosi capolavori, come "La passeggiata" del 1917 e il "Don Chisciotte" del 1974, "La Madonna del villaggio" del 1939 o l'autoritratto in forma di asino di fronte a una crocifissione "Davanti al quadro" del 1968, propongono in forma tematica pressoché tutte le molteplici identità di questo ebreo chassidico vissuto per quasi cento anni, esule dalla natia Russia alla Francia, agli Stati Uniti e poi di nuovo sulla Costa Azzurra, ferito dalle terribili vicissitudini di due guerre mondiali e della persecuzione. E dimostrano come Chagall, pur avendo conosciuto e lambito tutte le avanguardie del secolo scorso, abbia saputo mantenere una riconoscibilità immediata, un'innocenza da bambino

che apre gli occhi sul mondo senza intuirne bene il verso, una capacità di stupire spontanea quanto lo stupore che esprime, una fiducia nella possibilità di erigere un mondo migliore dentro e fuori se stessi.

È l'utopia inafferrabile, profonda e schietta insieme, del maestro dei fidanzati volanti (travolti dal vento "infernale" di una passione alla Paolo e Francesca oppure immersi nell'eterea spiritualità di un rapporto divinizzante oppure indotti da un'adolescenziale dimenticanza delle cure e delle preoccupazioni del reale oppure...), delle amatissime mogli Bella e Vava, dei violinisti e degli angeli.

Chagall è l'esempio più alto di come indipendenza dello spirito, forza delle convinzioni e pensiero originale sappiano, in una sempre ricorrente complessità e stratificazione di significati e allegorie, di rimandi e intenzioni, fondersi in un'immediatezza che colpisce come una luce multicolore e avvolgente lo spettatore, novello Saulo pronto a vedere il mondo in maniera differente.

RAFFAELLO CARABINI